

# LA SITUAZIONE SOCIALE DI ROSSANO NEGLI ANNI INTORNO AL 1830-1840 DESCRITTA DAL VESCOVO BRUNO MARIA TEDESCHI

da Pietro Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Rubbettino Ed. 1993, pagg. 37-42

Il 20 aprile 1835 fu consacrato vescovo di Rossano mons. Bruno Maria Tedesco, già arciprete della chiesa matrice di Serra San Bruno. Carica che mantenne fino al 19 gennaio 1843, anno della sua morte. Così, dopo circa due anni di vacatio, Rossano ebbe di nuovo il suo vescovo.

A Rossano il nuovo pastore si trovò ad affrontare l'emergenza del terribile terremoto che colpì la città il 25 aprile 1836, ma cosa altrettanto preoccupante, la situazione del clero e dei rapporti sociali esistenti nel circondario.

Per tali motivi inviò tre lettere a Giuseppe Caprioli (1704-1870), influente consigliere alla corte di Napoli, che rappresentano una importante testimonianza di come "il forestiero" Tedeschi fotografa la situazione del territorio sul quale operava.

La prima lettera è del 28 giugno 1838, la seconda del 29 dicembre 1839 e la terza del 2 febbraio 1840. Queste lettere sono conservate presso l'Archivio Borbone B. 825/II e ampi stralci sono riportati nel libro di Pietro Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Rubbettino Ed. 1993, pagg. 37-42; ripresi dalla presente nota.

Innanzitutto il vescovo era mosso dalla necessità di richiedere fondi per la istituzione di un nuovo seminario che, a differenza del passato, avrebbe dovuto offrire le dovute garanzie per l'educazione dei chierici.

Il vescovo, infatti, affermava che: «queste contrade sono una cloaca di tutti i vizi e scelleragini, e tutto proviene dallo scandalo degli ecclesiastici, ad eccezione dei buoni che sono pochissimi. Non vi è altro rimedio che formar piante nuove in un nuovo seminario estivo, la mancanza del quale influì molto alla ignoranza ed al mal costume del sacerdozio»

«In Rossano ed in vari comuni della diocesi non si conosce Dio. Gli inconfessi, i concubinari, gli adulteri, i ladri, gli omicidiari sono invulnerabili e pubblici. Le leggi divine ed umane niente si curano. Vi è un assoluto egoismo. Son da me minacciate delle censure e se ne fanno beffe tutti coloro, e chi può numerarli, che sono inconfessi. Non intervengono alle prediche né dei parroci, né dell'arcivescovo.

I nobili appena si ascoltano la messa ne' loro oratori privati, i quali, come si rileva da un mio editto pastorale, in tempo del terremoto tra le baracche erano unite co' prostriboli, motivo per cui proibii ai sacerdoti di celebrare.

I famigliari e coloni di non poche famiglie sono figli naturali; si usurpano e deplorano le donzelle nubili, se ne servono delle mogli altrui, presso di me reclamano i mariti, perché temono prestar querele presso i giudici competenti, perché dove la giustizia non si amministra temono la prepotenza de' rivali.

Vi sono padri putativi, i quali per dare il consenso ai figli e figlie che produssero le

mogli adultere riscuotono delle somme da' genitori naturali per dare il consenso necessario per gli atti del loro stato civile.

Costoro tralasciano le proli legittime, fanno eredi gli illegittimi, per cui succedono spesso litigi annosi e inquietudini quotidiane.

Insomma nell'anno scorso, che successi straordinari, vi fu qui, Agostino ercole, uomo perduto che per cagione lasciva evirò se stesso e dopo pochi giorni se ne morì. In diocesi vi fu una moglie che per lo stesso oggetto evirò il marito. Ho inteso colle mie orecchie da un nobile che un tempo di rivolta non temono perché son tutti loro figli».

«Vengo ora - continua testualmente il vescovo di Rossano - ai ladri e omicidiarii, che infestavano questo distretto. I fatti sono frequenti in città e in campagna, di giorno e di notte, in pubblico e in privato, di giorno e di notte. Tre giorni addietro fu evacuato un magazzino di un infelice rossanese.

Chi li perseguita? I nobili, i padroni, i padri naturali li proteggono.

I giudici, o fingono di non conoscere un reato, o conosciuto svanisce, come non provato per via di falsi testimoni, che a prezzo si procurano.

Varie compagnie d'assassini una dopo l'altra continuano in queste montagne. I ricatti succedono allo spesso. Nel mese di giugno dell'anno scorso furono uccisi i due capi assassini Giovanni Bevacqua ed Antonio Blefari del comune di Calvato, luogo della mia diocesi, il quale è un covile d'assassini, e dove si commettono enormi delitti; questi due scellerati co' compagni han fatto un ricatto di tremila ducati e di nobili preziosi al figlio del barone Giovanni da Umbriatico.

Estinta questa compagnia ne sorge un'altra proveniente da Celico e da S. Giovanni in Fiore e da altri casali di Cosenza tane di ladri».

I delitti perciò restavano impuniti perché i magistrati erano soliti lasciarsi corrompere dal danaro, ma anche perché mancavano i gendarmi, «gli urbani poco s'incaricano o temono perché han possessione e bestiame in campagna».

Le cause più importanti di questo disagio sociale risalivano, sempre secondo il vescovo, a due fattori: l'occupazione militare delle truppe napoleoniche e la soppressione degli ordini religiosi regolari. La dominazione francese, come si è detto, aveva rafforzato il potere dell'antica nobiltà ed aveva favorito l'ascesa di una nuova borghesia, che con la nobiltà esercitava un incontrollato potere feudale, particolarmente nelle campagne.

La soppressione di alcuni conventi, «cui si aveva fiducia - affermava il prelado - più che ai sacerdoti secolari», privo le diocesi di forze vive ed operanti, soprattutto nel campo dell'istruzione.

La causa principale, però, della precaria situazione religiosa era dovuta alla mancanza di un attivo e santo seminario e per questo si aveva nella diocesi un clero scarsamente preparato ed insensibile alle esigenze pastorali del tempo.

Mons. Tedeschi, infatti, non esitava a definire il seminario della sua diocesi inadeguato a preparare i futuri sacerdoti, in quanto «era in esercizio circa sei o al più sette mesi per ogni anno. Ma non era un seminario, era un prostribolo, poiché le donne di mal odore si intromettevano in tempo di notte. I giovanotti uscivano di

giorno e di notte e la corruzione aumentava...; l'ho dimesso subito avendo anche trovato armi proibite in esso nascoste».

Il vescovo Tedeschi nei pochi anni di episcopato tentò comunque di apportare alcuni rimedi; però la sua benefica azione fu ostacolata non solo dal clero, dai nobili e dalla borghesia, ma anche dal disinteresse del governo e dalla mancanza di mezzi. Eppure il problema si poneva per una soluzione adeguata: il vescovo infatti nella medesima lettera si soffermava così a trattare dello stato del clero: «in questa diocesi la scarsità degli ecclesiastici è grande, così che in alcuni comuni appena vi è un sacerdote e più di uno che meritasse di essere sospeso a divinis, anzi confinato in prigione per le irregolarità e sollecitazioni che si commettono. Abbondando di carità e prudenza perché si evitasse lo scandalo, ho ricorso a Roma e mi fu data la risposta che l'unico rimedio è formar un seminario come si deve...».

Nell'ultima parte della lettera infine il prelado si soffermava su uno degli aspetti esterni della Chiesa calabrese: la questione delle congreghe e delle confraternite laicali, che dovevano rivelarsi istituzioni inutili e spesso dannose per la vita della chiesa medesima. Mons. Tedeschi infatti con estrema franchezza affermava che «tutte queste cose produssero qualche effetto, ma piuttosto in apparenza», perché, «il più importante scopo è il seminario, quando vi sono ecclesiastici esemplari i popoli emendano i loro costumi e tanti giovanetti intervenuti per educarsi col fine intenzione di scegliere altro, saranno di incentivo a moderare le azioni».

Scopo dell'auspicato seminario diocesano avrebbe dovuto essere - oltre a regolare formazione del clero - quello sociale di impartire cioè una istruzione, oltre che un'educazione a giovani che non sentissero la vocazione sacerdotale.

Tendeva in sostanza mons. Tedeschi a realizzare l'autonomia del clero dall'ambiente, ma soprattutto ad un profondo rivolgimento pastorale, che poteva attuarsi solo attraverso l'opera di un clero a cui non mancasse lo spirito e l'ardore missionario, dovuto alla Chiesa, e fosse quindi dedito ai poveri ed ai più bisognosi del popolo cristiano, che pur appartenevano alla Chiesa e che anzi di essa avrebbero dovuto essere i privilegiati.